





Françoise Frenkel Biografia

Françoise Frenkel (Frymeta, Idesa Raichenstein-Frenkel) nasce in Polonia il 14 luglio 1889.

Appassionata di letteratura francese, nel 1921 apre con suo marito Simon Rachenstein, di origine russa, la prima libreria francese di Berlino: la Maison du Livre français, sita in 39, Passauer Strasse. Il marito va in esilio a Parigi nel 1933. Frenkel rimane a Berlino fino all'agosto del 1939 quando, su consiglio del Consolato francese, lascia la Germania per raggiungere la Francia con altri cittadini francesi.

Raggiunge Parigi dove non sappiamo se abbia rivisto il marito, arrestato durante un rastrellamento nel luglio 1942 e morto ad Auschwitz nell'agosto dello stesso anno. Nel suo libro questo terribile episodio della sua vita non è mai evocato.

Con l'occupazione tedesca del 1940, Frenkel comincia una lunga fuga attraverso i territori della Francia occupata, finché nel 1943 riesce a varcare la frontiera con la Svizzera e a mettersi in salvo.

Qui, in riva al lago dei Quattro Cantoni, fra il 1943 e il 1944, scrive "Niente su cui posare il capo". Il libro esce nel 1945 da Jeheber, un piccolo editore ginevrino.

Frenkel muore a Nizza nel 1975.

Del libro si perdono le tracce. Viene ritrovato per caso nel 2010, a Nizza, in un mercatino di beneficenza.

La casa editrice Gallimard lo ripubblica nel 2015, con la prefazione di Patrick Modiano e un dossier che ci restituisce i luoghi di peregrinazioni dell'autrice.

Niente su cui posare il capo Trama

Nel 1921 la giovane Françoise Frenkel fonda la Maison du Livre, la prima libreria francese di Berlino, frutto della sua grande passione per la lingua e la cultura del paese in cui ha vissuto a lungo e studiato. Ben presto la libreria diventa un luogo di ritrovo e confronto, dapprima nella Germania cupa e traumatizzata dalla Grande guerra, poi nell'atmosfera più aperta e vivace della Repubblica di Weimar. Con l'ascesa del nazismo il clima cambia, e per Françoise diventa impossibile proseguire questa attività. A pochi giorni dallo scoppio della guerra ritorna a Parigi, ma le persecuzioni la raggiungono al seguito delle truppe tedesche e la costringono a riparare a sud, prima ad Avignone, poi a Nizza, Grenoble, Annecy. Per più di tre anni, fino a quando nel 1943 riesce a passare clandestinamente la frontiera svizzera, vive da fuggiasca e registra incredula la trasformazione della sua patria eletta: la cancellazione dei diritti, i rastrellamenti, le deportazioni, la propaganda razzista alla radio e i discorsi antisemiti della gente, la codardia e l'ignoranza di chi è pronto a giustificare qualunque nefandezza. Ma c'è anche chi la aiuta, per istintivo eroismo o per scelta politica, per spirito cristiano o per orgoglio nazionale, per interesse o per pura solidarietà umana. (dalla prefazione di Patrick Modiano).

Commenti

Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 9 maggio 2016

Flavia: "Niente su cui posare il capo" è un racconto autobiografico scritto con un certo distacco: la scrittrice decide di non inserire aspetti della sua vita comunque emotivamente coinvolgenti, come il matrimonio, ma non strettamente collegati con la persecuzione contro gli ebrei in cui è personalmente coinvolta.

Nei primi anni del regime nazista, di fronte alle prime notizie cruentate diffuse dalla radio, Françoise Frenkel dice che bisognava continuare a vivere la quotidianità nonostante l'orrore che avanzava: ciò è simile a quanto stiamo affrontando oggi quando dobbiamo ascoltare e vedere gli effetti degli attacchi estremisti.

Nella sua fuga dal regime nazista la scrittrice conosce una quotidianità assai precaria, snervante, dipendente dalla volontà altrui, una situazione che obbliga a rivedere le proprie priorità; Françoise Frenkel trova forza nelle piccole cose come il sole del mattino, ma viene anche vinta dalla disperazione, dalla difficoltà di trovare una ragione per continuare a vivere nei momenti in cui sembra allontanarsi la speranza di raggiungere la Svizzera. La scrittura del libro testimonia il piacere di leggere della scrittrice bibliotecaria.

Antonella: Scrittura elementare, narrazione semplice e a mio avviso povera di emozioni per il racconto di un'esperienza così forte e terribile. Se non fosse per la ricchezza di documenti che attestano la veridicità dei fatti riportati, avrei faticato a credere che una persona coinvolta in un momento di così grande incertezza e tragicità potesse vivere con un ottimismo così grande da sfiorare, secondo me, la superficialità e l'incoscienza.

Lettura scorrevole ma poco convincente, incerta da definire - cronaca, diario, romanzo - il libro mi ha appassionato poco, perché mi aspettavo qualcosa di più coinvolgente e perché non mi ha offerto nulla di più o di nuovo rispetto a quello che già si conosce sul periodo storico, che viene meglio descritto in molti altri romanzi.

Marilena: La storia: narra in prima persona le vicende di una giovane ebrea polacca che ha studiato a Parigi e ha deciso, nel 1921, di aprire con il marito una libreria francese a Berlino. Nel 1933 il marito abbandona la già pericolosa Germania per rifugiarsi in Francia e la donna continua il lavoro per altri cinque anni. Nel 1939 lascia tutto com'era e va in esilio in Francia. Con l'occupazione tedesca di Parigi ha inizio per la libraia una fuga incessante attraverso la Francia: Avignone, Nizza, Grenoble, Annecy. Dall'Alta Savoia, dopo un primo tentativo fallito che le vale la prigione, riesce nel 1943 a varcare il confine con la Svizzera. In riva al lago dei Quattro Cantoni scriverà la sua testimonianza rivolta agli uomini di buona volontà. Il misterioso marito Simon Raichenstein sarà deportato ad Auschwitz nel 1942 e non farà più ritorno.

Il titolo: molto riuscito, evoca con immediatezza la sensazione di chi, braccato dagli uomini e dall'ansia di salvarsi, non si può fermare e non trova pace.

Secondo me: Non è un diario. Forse una cronaca. Il linguaggio è elementare e piatto, aiutato probabilmente da una traduzione altrettanto piatta. Non dimentichiamo che la narratrice non è francofona e che il suo francese, ancorché ottimo, ne risente sicuramente. Protagonista è la vita di chi cerca di salvare la pelle con ogni mezzo. Ma il racconto - che si dipana tra la "banalità" dei persecutori e il coraggio dei braccati, aiutati da uomini e donne "giusti" che non chiedono gratitudine - ti avvince e vuoi vedere come andrà a finire. Ce la farà l'indomita Françoise? E all'ultima pagina tiri un sospiro di sollievo.

Viene da chiedersi come sia possibile sopravvivere in una fuga senza fine. Françoise, benestante, aveva la possibilità di affittare case e di nutrirsi con quello che c'era. Ma lei, e molti con lei e con mezzi economici più limitati, hanno affrontato una vita di stenti e di paura che a noi è stata risparmiata e che è difficile da immaginare. Probabilmente è questo il fascino discreto del libro.

Una nota: impossibile non pensare a "Suite française" della Nemirowsky, un romanzo interrotto, un affresco delicato e appassionato della vita nella Francia occupata. Un romanzo la cui autrice non ce l'ha fatta. Come il marito di Françoise sarà deportata nel 1942 e non farà più ritorno.

Angela: Una carrellata interessante – pur se deprimente – sulla triste storia della prima metà del secolo breve, raccontata da un'ebrea che ha subito tanto sulla propria pelle. Lo stile cronachistico, pulito e onesto ma alquanto freddo, non concede nulla all'emozione o allo sdegno di chi pur racconta in prima persona. La scrittura ha un che di ingenuo, anche nell'utilizzo di espressioni convenzionali e nell'eccesso di punti esclamativi, sembra quasi il tema di una liceale alle prime armi. Sarà la traduzione? I personaggi mancano quasi totalmente di spessore psicologico. Mi sono chiesta se questa specie di nebbiosa lontananza non sia voluta, proprio per sottolineare come un eccesso di sofferenza possa procurare una specie di anestesia dei sentimenti. Mah...

Eppure sullo stesso tema abbiamo letto altro...